



La tenacia

Stefano Ferrari

Di chi parliamo

Parliamo di un gruppo di ragazzi cosiddetti ‘difficili’, provenienti perlopiù da paesi e culture diverse, che praticavano il *parkour spontaneo* (percorsi acrobatici in ambito urbano, spesso sul filo dell’illegalità).

Dopo un lungo periodo di ‘ribellione’ nei confronti di diversi contesti della vita sociale, caratterizzato da un difficile rapporto con le autorità, decidono di voler ‘entrare nel sistema’ attraverso il basket.

Vogliono però farlo costruendosi una squadra propria, senza quindi entrare in una società sportiva già organizzata, ma cercando semplicemente, come unico elemento esterno, un allenatore.

Alex Rodriguez e Giuseppe Mosca, operatori di strada, propongono così ai ragazzi di contattare il sottoscritto, ex giocatore, a mia volta con un passato migratorio e un’adolescenza vissuta molto sui campi di strada.

Prende così vita un ‘piccolo miracolo’ di imprenditorialità giovanile: l’associazione pallacanestro *La Street*. Tratto caratteristico di questo gruppo di adolescenti: la grande tenacia. Ed è questa peculiarità che vogliamo approfondire.

Cosa ha fatto nascere la tenacia

Andare alle origini della loro tenacia non è senz’altro facile, concorrono credo diversi fattori. Vorrei delinearne i tre che ho visto più presenti.

Comincerei con quella che chiamerei ‘fame migratoria’, spesso presente in una famiglia che deve lottare per integrarsi e affermarsi in ambito lavorativo e sociale. Questa fame rende più propensi al sacrificio, al guadagnarsi con il sudore ogni piccolo passo in avanti. Crescere in una famiglia di immigrati significa quasi sempre avere entrambi i genitori che lavorano, doversi assumere compiti e responsabilità molto presto. Naturalmente non voglio esaltare questa situazione familiare, che sicuramente racchiude anche molti aspetti negativi, ma se vista in ottica di tenacia, questa condizione può rivelarsi fruttuosa.

Ricordo un ragazzo che mi spiegava l’ammirazione verso la madre: “Deve alzarsi alle sei, lavorare tutto il giorno, tornare a casa, cucinare e quando noi dormiamo, lei stira”. Me lo raccontava mentre faceva una serie di addominali sul cemento del campo. Come se la madre fosse un esempio di resistenza, di tenacia appunto, e fare addominali fino allo sfinimento un modo per omaggiarla, per essere come lei.

Un secondo fattore che ritengo abbia fatto nascere una forte tenacia imprenditoriale è un anticonformismo radicato che credo possa trovare le sue origini (nel bene e nel male, sia inteso) quando si vive un po’ ai margini, quasi ghettizzati, in quartieri dove ci si sente in qualche modo esclusi. Coglievo nei miei ragazzi la difficoltà nell’immaginarsi in una società sportiva vista come simbolo stesso di un certo conformismo, con le sue regole, le sue divise, i suoi orari, decisi da altri. E se questa reticenza a entrare in certi ambienti sportivi ‘pre-costituiti’ ha contribuito a rafforzare la tenacia nel ‘crearsi’ il proprio ambiente, va detto che ho visto anche effetti negativi credo importanti legati a questa reticenza. Ne segnalo qui uno in particolare, la cosiddetta ‘Sindrome di Calimero’, il sentirsi rifiutati a priori, catalogati come cittadini di serie B. Una percezione questa, difficilissima per me da estirpare o anche solo stemperare. Se un arbitro fischiava un fallo facevano fatica a valutare, a ragionare su quel fallo perché erano prima sopraffatti dall’idea che l’arbitro ce l’avesse con loro proprio perché ‘diversi’. Inoltre ero di fronte a un anticonformismo, quello della *Street*, sicuramente anomalo: da un lato il bisogno di distinguersi, di creare la propria squadra, dall’altro il voler entrare in quel ‘sistema’ dal quale volevano distinguersi, iscrivendosi ufficialmente al campionato.

Infine un fattore di tipo architettonico, legato alle strutture presenti in quel territorio, in quella società dalla quale si sentono esclusi: mi riferisco ai sempre più rari luoghi di ritrovo per praticare (fra le tante attività) uno sport in modo totalmente spontaneo. Nel caso della *Street*, il campo di strada. Questo luogo di aggregazione spontanea ha permesso non solo di giocare a basket, ma anche e soprattutto di sognare qualcosa di più e progettarlo.

Perché al campo si gioca, certo, ma si può approfittare di un tempo preziosissimo, quasi scomparso: quello dell’ozio. Un ‘far nulla’ che alcuni considerano tempo morto, ma che io vedo come fondamentale lavoro dell’anima, tanto più nella società moderna.

Proprio nei momenti ‘interstiziali’, oggi purtroppo così rari, occupati sempre più dal cellulare o da impegni sempre più ravvicinati, credo ci si possa guardare dentro e attorno, far nascere sogni e idee. E il campo è il luogo ideale che permette e favorisce tutto questo offrendo dinamiche e possibilità di confronto sempre nuove proprio perché aperto a tutti.



Al campetto la tenacia ha potuto trovare un suo obiettivo: la costruzione di una propria squadra.

Il campetto ha dato casa a chi non vuole riconoscersi in confini prestabiliti che, forse inevitabilmente, le società sportive pongono. Parlo di confini di tempo (gli orari degli allenamenti), di spazio (la palestra delimitata, chiusa), di caratteristiche personali (giocatori divisi per genere, per età, per capacità tecniche).

Un appunto polemico sui campetti dedicati al gioco spontaneo: sono sempre più rari, vittime delle speculazioni edilizie, e talvolta addirittura recintati per uso esclusivo delle società sportive o delle scuole. Trovo molto grave il non riconoscere il valore di questi luoghi di ritrovo. A differenza dello sport strutturato, qui ci si può trovare a giocare da soli, a giocare con persone nuove, di altre età e generazioni, si può guardare o semplicemente stare, e non è poco.

Cosa l'ha rafforzata

A costo di apparire immodesto, ritengo che la tenacia dimostrata dai ragazzi della *Street* sia anche frutto di una scintilla, di un rapporto speciale nato fra me e loro, fin dal primo momento. Nell'incontrarli per la prima volta mi sono sentito subito 'radiografato' dai loro sguardi su di me. La scelta è stata quella di arrivare al campetto vestito per giocare. Dopo averli osservati sono entrato in azione. E credo che questo fosse l'esame vero, al quale ero più o meno consapevolmente sottoposto. Il 'facci vedere chi sei', oltre le parole o i buoni propositi. E qui credo scatti una lettura che definirei di tipo animale, che scava nelle viscere, dove il linguaggio del corpo e delle sue azioni non può mentire. In questo tipo di lettura ho sentito i ragazzi della *Street* particolarmente capaci.

Ho portato semplicemente quello che sono, un ex ragazzo del campetto, con una parte di me rimasta tale, con una gioia intatta nel praticare quello che per me rimane lo sport più bello del mondo. E i ragazzi l'hanno percepito subito. Ci siamo in un certo senso riconosciuti. Ho capito che poteva nascere una forza del gruppo scatenante. E la tenacia, quando si crea questa alchimia, non può che essere rafforzata. E allora, in un gruppo così, uno più uno non fa due, ma molto di più.

D'altra parte credo, spero, di non aver mai cercato di essere 'accomodante', con lo scopo di farmi accettare. E questo credo che sia stato vincente. Quanto più cresceva l'affetto verso questi ragazzi, tanto più sentivo di

potermi confrontare a viso aperto anche su temi che ci vedevano su posizioni diverse, persino opposte.

Credo che abbiano trovato in me qualcuno pronto a sognare con loro, a mettersi in gioco, ma anche a lasciarli fare. Diceva mio padre "Se vuoi dar retta a me: fai come senti tu. Sai che io ci sono". Credo che i ragazzi debbano poter far da soli senza sentirsi soli.

E con una certa sorpresa ho scoperto la loro grande 'sete di regole'. Un bisogno di strutturare una convivenza fra compagni di squadra basata, oltre che sull'amicizia, anche sulla disciplina, sulla puntualità, sul sacrificio.

Ho accettato che fossero loro a definire le regole. In questo importante esercizio ho capito una volta di più quanta tenacia era presente nei ragazzi che non solo hanno costruito un castello di regole solido, ma anche ideato una serie di sanzioni pesantissime qualora qualcuno le avesse infrante. Come a dirmi "Oh ragazzi, qui facciamo sul serio".

Allora quando davo l'orario di un allenamento, volutamente mai in un'ora piena, per esempio le 18.58, ecco che alle 18.57 tutti erano presenti e se proprio qualcuno non poteva esserci lo aveva già comunicato.

Mi hanno anche richiesto allenamenti più duri, rifiutando la mia indulgenza verso i loro limiti fisici o tecnici.

Sete di regole, sete di lavoro e disciplina. Il tutto però in un quadro di libertà costante dei soggetti, sempre coscienti che alla base ci stava l'autodeterminazione.

Un altro aspetto a mio avviso fondamentale nel rafforzare la loro tenacia è stata la valorizzazione delle loro competenze a tutto campo. Non solo quindi quelle sportive, ma anche, e direi soprattutto, quelle extra sportive. Ognuno aveva un ruolo, ognuno poteva distinguersi, chi dentro al campo, chi fuori.

Il creare la propria società sportiva porta a esercitarsi nel vivere in una società a tutti gli effetti. Il valore sportivo di un ragazzo passa quindi in secondo piano o quantomeno non è l'unico. Prova ne è che il ragazzo con lo spirito più imprenditoriale, che più si è speso con successo per la costruzione della *Street*, era fra i meno dotati nel basket. C'era spazio per diversi ruoli: il grafico per l'ideazione del logo e delle divise, l'informatico per il sito web, l'affabulatore per la ricerca di sponsor, ecc.

Non si è mai parlato di integrazione, nella *Street* tutti trovavano posto ed erano accettati. Potrei dire che il problema non si poneva neppure.



E può non sembrare credibile, non si poneva neppure il problema del risultato sportivo. Una volta infatti creata la squadra e riusciti a partecipare al campionato ufficiale, alle innumerevoli sconfitte con distacchi talvolta abissali nel punteggio seguivano festosi canti in spogliatoio o addirittura proposte di continuare a giocare di notte al campetto.

Perché l'obiettivo era un altro rispetto al risultato sportivo. Era l'aver costruito una squadra in cui ci si poteva identificare pienamente, un gruppo di amici che, usando una metafora alpinistica, non voleva scalare un 8'000 metri arrivandoci solo con i migliori, ma era felice di arrivare anche solo a 2'000 metri, tutti insieme. Non tutto era idilliaco, sia chiaro. La sindrome di Calimero descritta in precedenza per esempio non ci ha mai abbandonato. In campionato i ragazzi si sentivano spesso trattati ingiustamente dagli arbitri che (nella loro visione) avrebbero considerato i giocatori della *Street* come dei 'poverini' oppure dei rozzi, non capaci

di gestire la propria, secondo il pensiero attribuito appunto agli arbitri, innata aggressività.

Ma la loro tenacia li portava a sapersi fermare prima della sanzione arbitrale. Una caparbia che premiava totalmente la mia richiesta iniziale fatta ai ragazzi: "Non vi voglio campioni di basket, ma da subito vi voglio campioni di correttezza". Si trattava per loro anche di una sorta di riscatto, verso un timbro che, a torto o a ragione, era stato messo su di loro.

La prima stagione si è conclusa dal punto di vista sportivo con una vittoria e undici sconfitte. Dal punto di vista umano invece (come dedurrete, ben più importante) con tanti ragazzi felici, anche di poter portare in squadra la propria sofferenza e condividerla con me e con i compagni.

Dopo questa prima fantastica stagione è arrivato il momento della separazione fra me e loro. Fin dall'inizio infatti avevo chiarito che avrei allenato per un anno soltanto. Da quell'estate non sarei più stato il loro



allenatore. Ci siamo parlati, riguardo al futuro della *Street*, domandandoci che cosa si voleva per la stagione successiva: cercare un altro allenatore, sciogliere la squadra, integrarsi totalmente nella Muraltese, la società che ci aveva permesso con grande apertura e generosità di essere autonomi seppure sotto il loro cappello giuridico.

I ragazzi volevano continuare, tutti insieme, senza allenatore. E io ero dentro di me tranquillo, sapevo che potevano autogestirsi. E così è iniziata la seconda stagione. La sera della prima partita mi trovavo all'estero. Ho ricevuto una fotografia di loro in palestra, festanti. Mi sono detto: "Che bello, hanno perso, ma come sempre sono contenti di aver giocato tutti insieme". Poi è seguita una seconda foto, questa volta ritraente il tabellone portatile di legno (regalatoci dal Bc 79 Arbedo) riportante il risultato: la *Street* aveva vinto! La foto era accompagnata dalla scritta "Vittoria dedicata a lei coach". Ho pianto.

È stata una stagione in cui sono stato il loro primo tifoso, appena potevo ero presente alle partite. Dopo una prima vittoria sono arrivate molte sconfitte. Ma l'ambiente che vedevo all'interno della *Street* era fantastico.

Una stagione autogestita che ha portato a un record, non so se mai raggiunto prima da una squadra: zero falli tecnici (per chi non se ne intende, sono quelli disciplinari) fischiati alla *Street* in una intera stagione! Questo è valso alla *Street*, in occasione della manifestazione che premia ogni anno i migliori sportivi del cantone, il premio etico 2014.

Cosa ha spostato la tenacia verso altri obiettivi

Dopo una seconda stagione caratterizzata appunto dall'autogestione, ecco una nuova svolta: l'offerta da parte di un allenatore di prendere in mano la conduzione tecnica della squadra, proprio perché ammirata da quest'ultimo nella stagione precedente, con l'intento di farla crescere e puntare in alto nel campionato.



Ero presente alla lunga discussione che i ragazzi hanno fatto prima di prendere la decisione se accettare o meno di essere allenati, ma soprattutto se cambiare filosofia: dal giocare tutti, anche quelli scarsi tecnicamente, al cominciare a selezionare i migliori e dar loro più minuti in campo. Ovvero puntare alla vittoria, al risultato sportivo.

Ebbene questo è stato un punto di non ritorno. Vi sarà facile intuire che la direzione presa non era in sintonia con i miei valori e che quindi non l'avevo salutata con favore, ma voglio anche tentare di rimanere obiettivo per quanto possibile e riconoscere che innanzitutto quello che era il 'nuovo obiettivo' sposato dai ragazzi stessi, ovvero il buon piazzamento in campionato, è stato pienamente raggiunto e addirittura superato. Infatti a fine stagione c'è stata la promozione nella categoria superiore.

E poi c'erano molti ragazzi che erano contenti della nuova conduzione.

Non tutti però; soprattutto, è facile dedurlo, quelli che sportivamente erano meno dotati. Alcuni hanno abbandonato la squadra, preferendo tornare al campetto per semplicemente giocare, senza competizione ufficiale.

E qui la grande domanda: avrebbe potuto continuare quel sogno? Il sogno della *Street* dei primi due anni? Forse no. Forse è inevitabile che raggiunta una vetta, si cominci a scendere, per poi cercarne altre. Non ho una risposta.

Qualcuno potrebbe dire che in questi ragazzi che hanno mollato, la tenacia sia venuta meno. Io credo invece che sia sempre presente, così forte da non dimenticare quelle sue radici che in una società ipercompetitiva si sentono inaridire.

Radici che si chiamano utopia, unione, condivisione. Radici che hanno formato un gruppo di ragazzi dove ognuno aveva un posto, con le sue debolezze, le sue paure, ma anche con le sue competenze e unicità. Dove la competizione era soprattutto con se stessi, allo scopo di migliorarsi e ancor più di accettarsi.

Cosa trarne da questa esperienza. Mi piace citare a questo proposito un mio ex insegnante:

“Se lo sport fosse portatore di virtù, finalità morali, sociali e valori intrinseci, allora non ci sarebbe bisogno di evocare il fair play, l'etica, il rispetto ecc. Tutte cose che vanno bene, ma vengono appunto messe in atto perché lo sport segue la sua logica interna: la riuscita è

basata sull'eliminazione dell'avversario, per cui nell'incontro sociale ciò che domina è l'esclusione e non l'inclusione. Nessuna società lega la pratica sportiva ai valori, in quanto ciò è lasciato alla piena iniziativa dei singoli. Il fatto di credere ciecamente alle virtù dello sport porta non solo genitori e allenatori, ma anche numerosi insegnanti a trasferire automaticamente questo modello nella scuola, senza effettuare la necessaria analisi sulle conseguenze educative¹.

Credo che a scuola dovremmo sempre fare attenzione quando adottiamo principi tipici dello sport come la competizione, il considerare l'altro un avversario da battere attraverso un punteggio, quello delle note, che decreta migliori e peggiori. Mi piace essere forse un po' utopista e immaginare una scuola che possa sempre (e per fortuna e merito di molti docenti questo avviene già) ricordare e valorizzare dell'allievo anche le sue peculiarità positive, farlo sentire, pur con le sue debolezze, accettato. Con una parola forte quanto necessaria, farlo sentire amato.

E concludo con l'elemento credo più importante che questa esperienza può lasciare a tutti noi: la luce intensa di speranza, di ottimismo, che può e credo debba accompagnare ogni esperienza educativa, anche la più difficile.

Nessuno avrebbe scommesso un franco sulla riuscita di questi ragazzi. Non solo dal punto di vista sportivo (che ritengo, lo avete ormai capito, marginale), ma soprattutto sotto il profilo della crescita personale. Ci troviamo di fronte oggi, a distanza di quattro anni dalla fondazione della *Street*, a giovani uomini che si stanno costruendo una strada: abbiamo un cuoco, un impiegato di vendita che ha ricevuto il premio come secondo miglior apprendista del cantone, un fisioterapista in formazione, colui che era 'graffittaro' ha ottenuto il diploma di pittore, abbiamo un vice gerente di un negozio di alimentari e la lista di obiettivi professionali raggiunti o in corso potrebbe continuare.

Certo, c'è anche chi sta ancora faticando a trovare una strada, ma mi sento di poter affermare che tutti questi ragazzi hanno rafforzato una capacità che ci è data forse naturalmente da bambini, ma che spesso si spegne più avanti: quella di sognare.

Stefano Ferrari, dopo la maturità alla Scuola Cantonale di Commercio di Bellinzona, frequenta la scuola Magistrale di Locarno ottenendo la patente di maestro di scuola elementare. La passione per l'audiovisivo lo porta poi a inseguire il suo sogno. Lascia quindi l'insegnamento e viene assunto dalla Televisione svizzera di lingua italiana in qualità di collaboratore specializzato nell'ambito di trasmissioni per i bambini. Parallelamente prosegue la sua attività di studio critico della pubblicità realizzando diversi atelier con i giovani che sfoceranno nella pubblicazione del cofanetto multimediale "Occhio alla pub", edito nel 2000 dal Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport del Canton Ticino.

In televisione intraprende in seguito la formazione di regista. In qualità di filmmaker indipendente realizza spot pubblicitari sociali prodotti dal Dipartimento del territorio del Canton Ticino.

La sua formazione viene completata alla New York film Academy con una specializzazione sulla realizzazione di fiction.

Attualmente è regista per la Radiotelevisione svizzera di lingua italiana, formatore presso il Dipartimento Formazione e Apprendimento della Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana e regista indipendente.

Note

1

Ferretti, E. (2016), *L'educazione in gioco*. Bellinzona: Casagrande, p. 256.